

R. D'ALESSANDRO, F. GIACOMANTONIO, *Post-strutturalismo e politica. Foucault, Deleuze, Derrida*, Morlacchi, Perugia 2015, pp. 116.

*Post-strutturalismo e politica* di Ruggero D'Alessandro e Francesco Giacomantonio si presenta come un libro quasi necessario. Non solamente per merito dello spessore scientifico degli Autori, ma perché, nell'epoca del frammento, cerca di conferire un'organicità interpretativa, benché in parte discutibile, alla variegata e multidisciplinare ricerca di Foucault, Deleuze e Derrida, tratteggiandone gli aspetti essenziali del pensiero mediante una matura architettura complessiva che, supportata da un linguaggio capace di impastare tecnicismi e divulgatività, intende rivolgersi non solamente agli specialisti, ma di fare del libello un prezioso strumento anche in vista di adozioni scolastiche e, naturalmente, universitarie.

La riflessione degli Autori, che non si accontenta di assolvere a un compito didascalico, è lineare e penetrante, e muove dall'esigenza di intervenire in soccorso del lettore con una certissima opera di pulizia lessicale e, indirettamente, concettuale, che appare d'altronde irrinunciabile laddove i tre filosofi francesi abbiano riservato al linguaggio e, per il suo tramite, alla comunicazione, un ruolo centrale nelle rispettive teorie. Questi giganti del pensiero contemporaneo sono infatti accomunati, o forse sarebbe meglio scrivere accomunabili, dalla rintracciabilità nelle pieghe, neppure troppo recondite del proprio pensiero, di una fiera opposizione al *cogito* cartesiano, allo sforzo di privilegiare la promessa di una nuova utopia, scevra dal lascito classico-platonico e invece aperta a istanze anti-sistemiche, non soltanto rispondenti alle molteplici sollecitazioni di una complessità emancipatasi dalla gabbia d'acciaio weberiana, ma attente altresì alla salutare polisemia delle categorie politiche, benché nell'avvertenza che liberarsi dall'u-

nivocità delle simbologie lungamente introiettate quali espedienti per decifrare la realtà possa essere spaesante fino al punto di trascinare nella melma di una discorsività estetizzante, narcisisticamente attratta da se medesima. In tal senso, allora, D'Alessandro e Giacomantonio si peritano senza esitazioni nel rilevare che il prefisso "post" (p. 11) non indichi una contrapposizione tenace agli esiti dello strutturalismo, quanto piuttosto un superamento degli approdi di quest'ultimo, maturato spingendone fino alle estreme conseguenze taluni concetti, con una particolare attenzione al linguaggio e alla comunicazione. È il linguaggio, infatti, che ha reso possibile al post-strutturalismo di influenzare non soltanto il canonico campo filosofico, ma anche la critica letteraria, la sociologia, la psicologia.

La scelta degli Autori oggetto d'indagine più che un formale tributo all'indiscutibile preminenza degli stessi in ambito post-strutturalista, è stata concepita anche con un intento marcatamente strumentale. Foucault, infatti, trattato congiuntamente dai due studiosi, consente di rimettere sotto la giusta luce una critica al neoliberalismo che lasci affiorare la matrice politica delle complesse diramazioni storiche di un'archeologia del sapere attraverso cui lo studioso francese, precocemente scomparso, ha introdotto, in maniera innovativa, la riflessione sul potere (p. 17). Con Foucault, d'altronde, attraverso la certissima tessitura di una "microfisica del potere", il conflitto strategico tra attori viene alleggerito da sovrastrutture istituzionaliste di facciata e da retaggi collettivistici, nel tentativo di evidenziare l'ordine di dominio sociale cristallizzatosi nel tempo, per assumerlo a paradigma della condizione del soggetto, senza tranciare i legami sociali e quelli giuridici con lo Stato, ma al fine di recuperarne appieno, denunciandone la violazione, quella dimensione di umanità sterilizzata dall'irreggimentazione entro dispositivi estranianti. Attraverso istituzioni totali, lo Stato "eredita" su basi di

potere preesistenti, in cui la follia o la reclusione assurgono a pretesti ordinativi e a decisioni stigmatizzanti ufficialmente assunte a tutela dell'omologazione di massa, il compito di delineare un modello igienico di società rispondente al volere dei propri vertici. Foucault, però, a differenza di Habermas o di Offe, non si limita a ricercare l'evidenza di questo perverso funzionamento del Potere nei suoi nodi centrali, ma si sposta in periferia, in quelle realtà che si illudono di essere state risparmiata, onde evidenziare la perfetta aderenza del campo visivo del *Panopticon* con l'estensione reticolare degli spazi consentiti all'autonomo dispiegarsi dalla socialità, come quelli delle periferie metropolitane. Lo schema binario dominanti/dominati assume in lui una curvatura decisamente scabrosa, come la ricostruzione diacronica dello stile delle punizioni giudiziarie affidato alla capitale opera *Sorvegliare e punire*. In ballo non vi è la mera contrapposizione tra legge e illegalità, ma la correlazione operativa tra specifiche leggi e illegalismi, che spalanca possibilità discrezionali mediante cui il privilegio rimane in piedi.

Anche con Deleuze si ripropone la figura dell'intellettuale funambolico, sottolineata da D'Alessandro (p. 45), che alla filosofia come speculazione oziosa oppone il dovere di farne un'attività di creazione di concetti da cui poter trarre risposte a problemi reali. È in questi interstizi che si annida il suo potenziale rivoluzionario, può attingersi alla strumentazione prevista da una cassetta degli attrezzi sempre da rinnovare e che funga da sollecitazione a che il pensiero di riduca a mera *doxa*, opinione, se non, addirittura, a chiacchiera. La ricerca è quindi multidisciplinare e, anche per il proprio essere mediata dal linguaggio, non può esimersi dall'intrecciare filosofia e letteratura, cinema e musica. Benché a fronte di scelte anticonformistiche compiute sin dagli anni giovanili, nei quali l'impegno politico rifugge esplicitamente le liturgie

e l'inclinazione *discutidora* del Partito comunista, è con il maggio del '68 che Deleuze riesce a innestare la scoperta di Spinoza o di Bergson nell'alveo di una ricerca che del movimentismo giovanile cerca di cogliere la dimensione dell'*avvenimento*, dandovi spessore epistemologico. La liberazione di alcune pulsioni represses dalla società post-bellica apre Deleuze, anche grazie all'amicizia con lo psicoanalista Félix Guattari, all'esplorazione di nuovi campi del sapere, allo stesso modo, ancorché con esiti parzialmente divergenti, da quanto compiuto da Herbert Marcuse. L'irruzione dell'immaginario nel discorso pubblico, lacerando i veli di ipocrisia e attaccando le basi del Potere, sancisce il trionfo del divenire, che quasi costringe la sinistra a uscire dalle proprie analisi rassicuranti per navigare contemporaneamente al di là e al di qua dell'orizzonte, al fine di occuparsi, e farne il perno della propria azione politica, delle minoranze, facendo in esse crescere la coscienza di tale identità. Questa è la base del pensiero nomade deleuziano, capace di intrecciare micro e macro, in fusione costante fra massa e segmenti, lotte e speranze, nella lotta che prima o poi consentirà di squarciare il velo su una socialità di cui afferrare l'umanità (p. 75).

Con Derrida, infine, con un capitolo scritto da Giacomantonio, l'avvicinamento anche temporale diviene più marcato. Nonostante gli sforzi profusi dal filosofo ripetutamente, il suo "decostruzionismo" sconta in parte l'essere diventato sia un termine *passépartout* che, anche semplicemente sotto il profilo lessicale, il veicolo di quel metodo che il Derrida ha sempre inteso respingere, cercando viceversa di presentarlo come *evento* (p. 79).

Nell'originale post-strutturalismo derridiano, può rinvenirsi, in linea con quanto offerto dal panorama filosofico continentale, l'esigenza di aggrapparsi alla *legacy* dell'Illuminismo, depurandolo dalle scorie accumulate nel tempo e

da quel ribaltamento dialettico degli esiti denunciato da Horkheimer e Adorno. Il compito è arduo nella misura in cui l'elevata complessità delle società odierne spinge a liberarsi di alcuni retaggi culturali classici fondati sul primato del *lógos*, e, in aggiunta, ammonisce implicitamente in merito al rischio di banalizzare pretese di (ri)costruzione sistemica e unitaria del senso, liberandole come calamite di un *fallo logocentrico* che finisca per replicare le sue aporie ontologiche, che mortificano l'aspirazione a uno stare insieme pacifico.

Se, infatti, la democrazia deve rispondere in maniera creativa e adattiva alla domanda "che cos'è vivere insieme?", non si può certo pensare di affidarsi nuovamente a modellistiche stantie, nell'ipostatizzazione, dai marcati tratti ideologici, dell'urgenza di risalire alla sua coniugazione archetipica. Essa, al pari del diritto, non può essere definita in termini di residenza della sovranità, attraverso vaghi rimandi a teorie giusnaturalistiche. La centralità dell'essere umano, e, anzi, della politica dell'amicizia che Derrida tenta di definire,

ha il proprio momento fondativo in una decisione di stampo socio-politico che stabilisce, anche sulla scorta dei concreti rapporti di forza, le norme, dando così vita a un diritto positivo, *positum*, fissato dagli uomini e non più considerato in una dimensione trascendente. La lucidità di Carl Schmitt nell'aver messo in evidenza il punto come nessun altro nel ventesimo secolo funge tuttora da massimo riferimento scientifico, benché l'universo terrestre del giurista tedesco presenti una morfologia ormai obsoleta, in cui ragionare di Stati-nazione sembra se non addirittura fuorviante quanto meno fuori luogo, il disperato tentativo di negare l'urgenza di un approccio cosmopolitico al disordine mondiale scevro da tentazioni imperialistiche. Si tratta, in sostanza, delle fondamenta di quel che ha consentito a Derrida di vestire anch'egli i panni dell'intellettuale, intervenendo su tutti i tempi che la fine della guerra fredda ha messo in campo e che sono balzati agli onori delle cronache, sebbene senza trovare ancora soluzioni durature.

ALESSANDRO LATTARULO

---